



Marcello Melis

Marcello Melis, grande del jazz (e non solo)

FILIPPO BIANCHI

Il jazz piange la morte di Marcello Melis, contrabbassista e compositore sardo, ucciso qualche giorno fa da un tumore maligno. Aveva 55 anni.

Esiste una comunità, assai poco influente e definibile, sparsa per i continenti. Non sarebbe appropriato identificarla come il mondo del jazz, anche se di quella cultura si è profondamente nutrita. È, infatti, una comunità molto mista, negli interessi e nella provenienza, ne fanno parte intellettuali e musicisti, fotografi e registi, giornalisti e coreografi, «cani sciolti».

Ecco, forse si potrebbe definire proprio il giro dei «cani sciolti», di quelli che «non contano», perché hanno troppa cultura, e troppo sparsa, per contare, in un mondo che apprezza soprattutto gli ignoranti o gli specialisti. Ognuno dei componenti di questa «rete», in qualche modo, una «stazione», un punto di riferimento per tutti gli altri, i quali sanno che, nelle loro peregrinazioni per il mondo, troveranno in molti posti - a New York, a Tokio, a Parigi, ad Amsterdam, a Roma, a Londra, a Ginevra - non solo una casa di amici ospitali, ma una conversazione interessante. E sono tutte case particolari, di quelle che un arredatore non riuscirebbe mai ad assemblare. Non ricche, ma piene zeppa di «pezzi unici», che non sono in vendita, libri, dischi, oggetti accumulati in vite lunghe e curiose.

Da qualche giorno, questa comunità è orfana della dolce e severa presenza di Marcello Melis, che suonava il contrabbasso, ma che sarebbe riduttivo definire un contrabbassista... Marcello era un uomo di contenuti, di progetti, di idee, di buone letture, con un gusto finissimo del piacere intellettuale. Era arrivato a Roma da Cagliari (dove era nato nel 1939), da quell'immenso serbatoio di cervelli inutilizzati che è la provincia italiana. Alla metà degli anni Sessanta la cosa migliore gli parve stare dentro al processo creativo più marginale, radicale e innovativo che ci fosse in circolazione. Così, assieme a Mario Schiano, Giancarlo Schiavini e Franco Pecori, dette vita a quella fondamentale esperienza che fu il Gruppo Romano Free Jazz. Ma il giro delle sue frequentazioni - musicali e non - era molto ampio, e lo portò stringere rapporti con Steve Lacy, Enrico Rava, Gato Barbieri, Mal Waldron. Con Schiano e Cristofolini «compose» la colonna sonora di *Apollon* di Gregoratti, con Barbieri e l'altro grande amico Don Moyé quella di *Appunti per un'Orestide Africana* di Pasolini...

La musica gli interessava soprattutto in relazione al mondo circostante, alla danza (con Roberto Garrison), alla poesia (col fratello, noto attore teatrale). Il giro dei musicisti con cui collaborò a Roma andava da Sandro Satta a Dexter Gordon, da Antonello Salis a Johnny Griffin, da Jacques Pelzer a Pepito Pignatelli. Trasferitosi a New York, negli anni Settanta, incise a fianco di Roswell Rudd, Sheila Jordan, Don Pullen e tanti altri. Tutti loro sentivano la mancanza del suo umorismo asciutto, spesso tagliente, «niragico», come a volte l'abbiamo definito sottolineando la sua riconoscibilissima e nobile origine sarda. E la sentirà più di tutti sua moglie Nina, la cui straordinaria dolcezza lo ha accompagnato fino alla fine. *Rest in peace.*

TV. Pronostico ribaltato alla kermesse di Mike. Vince uno sconosciuto, Fausto Leali terzo

Sal Da Vinci fenomeno da Festival

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ancora sconvolto e giù di voce, Sal Da Vinci, vincitore improbabile del Festival Italiano di Mike Bongiorno, continua a esprimere la sua meraviglia da parvenu canoro. Ha solo 25 anni, ma dice di aver già «sofferto tanto» per le troppe delusioni incontrate in passato. Un passato artistico che si rivela insospettabilmente lungo. «Ho cominciato a 7 anni a fare l'attore con le più belle compagnie teatrali napoletane. Ho lavorato anche nel cinema e poi cantavo con mio padre. A un certo punto mi sono messo a pensare solo alla musica e negli ultimi sei anni sono andato e venuto da Napoli a Milano infinite volte. 14 ore di treno coi sedili di legno, per venire a prendere dei gran calci nel sedere. Tutti mi mandavano via. E ora... beh per ora non è cambiato niente, ma vedremo. La vittoria è stata bellissima, lo non ci speravo, ma sono stato sempre uno che pensa in grande».

Occhi sgaranati, braccia aperte e tremanti, faccia «neorealista», così Sal Da Vinci si è presentato in sala stampa dopo la vittoria insieme a Nek e al grande Fausto Leali, incredibilmente terzo dopo due voci senza storia. Ma le competizioni sono così e così ha voluto la giuria del festival che la Fininvest ha contrapposto a Sanremo per la rabbia di Baudo.

A Sanremo si sa sempre in anticipo chi vincerà. E così anche qui la stampa (mea culpa, mea maxima culpa!) ha fatto l'errore di prevedere e annunciare. Ma, sarà per il meccanismo neonato, sarà magari pure per l'onestà elettronica del sistema di voto, fatto sta che le anticipazioni si sono rivelate sbagliate. E il povero Cristiano De André, con la sua bella canzone firmata anche da papà, ha perso la possibilità di rivincita su Sanremo che gli era stata concessa. E il buffo è che anche la canzone vincitrice (*Vera*) con la sua retorica e le sue cadute, era stata respinta dal tribunale baudese. Come dire che, con gli scarti di Sanremo, si potrebbero fare non due, ma chissà quanti festival. Forse uno per ogni campanello d'Italia.

Al vincitore Sal da Vinci comunque queste considerazioni non in-

teressano. E non interessano neanche al terzo classificato Fausto Leali, che appartiene alla stessa casa discografica, quella Ricordi che di recente ha visto passare lo straniero e inspiegabilmente ora fa manbassa. Sarebbe stato del resto imbarazzante, per la Fininvest, se avesse vinto uno dei cantanti della RTI, casa discografica interna. Anche se, aggiungendo paradosso a paradosso, bisogna pur dire che le sue carte erano in grado di vincere a questo gioco. Non solo l'ovvia Mia Martini, che può far sembrare bella qualsiasi lagna, ma anche Luca Madonia, che ha cantato una canzone di Battiato, la più bella dopo quella di De André. Mentre non ci sono parole per la coppia Castagna-Columbo, sempre RTI, che per fortuna non inciderà la sua performance se non nella forma della compilation.

E intanto il giovane vincitore (ma non vincente) risponde a interviste, parla alla radio e continua a esprimere la sua meraviglia da miracolato. Fiero però del suo lungo apprendistato e di aver toccato, con la sua sincerità da disperato, il cuore del pubblico votante. Ed è inutile dirgli che proprio non si può cantare quel verso tremendo («Vera, sei vera, quando torni la sera e ti brucia la schiena»). Lui replica convinto: «Ma te lo assicuro: quelli che vivono in periferia tornano a casa la sera col bruciore alla schiena, lo conosco la periferia. Ho sofferto come un matto e ancora adesso faccio i salti mortali per vivere. Il brano mi appartiene moltissimo. Io, più che le canzoni, canto me stesso».

Un'ultima parola su Mike, che di questa manifestazione è il simbolo. Si deve pur dire che la sua fortuna non era smagliante come il solito, che le sue gaffe non ci sono state e che il suo duetto con Antonella Elia nella serata finale si è ridotto a un monologo alternato. Quasi che avesse deciso di risparmiare, lasciando spazio all'inesperienza travestita da spontaneità. Assente da molte presentazioni, triste e svogliato, Bongiorno per la prima volta è apparso vecchio e stanco. Che sia vicino alla pensione almeno lui?



Sal Da Vinci, primo al Festival Italiano

Mia Martini «Ecco i miei cantautori»

DIEGO PERUGINI

MILANO. A Mia Martini il «Festival Italiano» è proprio piaciuto. Inutile opporre le mille e più obiezioni possibili, dalla pacchiana scenografia all'irritante banalità dei presentatori, dal ritmo fiacco dello spettacolo alla misera qualità del cast fino all'imbarazzante verdetto finale. Lei è contentissima. «Sono stata bene, è più emozionante e vero di Sanremo. Sembrava di essere in concerto in un Palasport, invece che a un festival. Mi sono divertita e mi sembra che anche il mio pezzo sia piaciuto al pubblico. Quanto al vincitore, va bene così, è giusto che vengano fuori i giovani. Noi abbiamo già dato, le gare non ci servono più. Bellissimo comunque, il pezzo di Cristiano De André. Invece, Nek non l'ho mica capito: ma non gli hanno detto di accendere la chitarra prima di salire sul palco? Il testo, poi, ma l'avete sentito? E il balletto dei tre neri, che ci stava a fare?», dice Mia, al solito senza mezzi termini. Così come sulla realtà attuale del «media» *«Leggere Repubblica mi fa star male. Meglio L'Indipendente che da quando c'è Funari pare Novella 2000, ma almeno fa ridere»*. O sulle «colleghe»: «Mina è la più grande, ma quando tornerà a fare cose decenti? La Mannòia sembra che canti sempre la stessa canzone. La Oxa, poi, mi fa ridere, si capisce qualcosa di quel che dice». E, più seria, sui suoi burrascosi rapporti con le case discografiche: «Non ho mai guadagnato una lira dai miei dischi, si sono sempre mangiati tutto. Tentavano di fregarmi e io m'incattivavo. Certo la prudenza non è stata mai il mio forte, forse avrei dovuto imparare a incassare qualche volta e contare fino a dieci prima di



La cantante Mia Martini

esplodere e mandare tutti affanculo. Ma 'sto tipo di maturità non ce l'ho neppure adesso, a 47 anni, figurati prima».

L'ultima «rottura» è stata con la Polygram, prima del passaggio alla fininvestiana Rti Music. «Non c'era rapporto, mi trattavano come una cameriera. E non volevano che cantassi dal vivo le canzoni del disco di cover che stavo preparando. Impossibile andare avanti con queste multinazionali del cazzo. Per fortuna è arrivata a prendermi la Rti, che ha pagato tutte le penali del caso e ha salvato l'album in questione».

Ecco allora *La musica che mi gira intorno*, titolo emblematico per un lavoro che sfoglia pagine illustri dei nostri migliori cantautori. Necessario, quindi, fornire un piccolo elenco: tre pezzi di Fossati, *La musica che gira intorno*, *I treni a vapore*, e *La canzone popolare*. Uno di Dalla, *Stella di mare*. Uno di Zucchero-De Gregori, *Diamante*. Due di Fabrizio De André, *Fiume Sand Creek* e *Hotel Supramonte*. Uno di De Gregori, *Mimi sarà*. Uno di Vasco Rossi, *Dillo alla luna*. E uno di Bennato, *Tutto sbagliato baby*. In coda il n. p. scaggio aggiornato di *Piccolo uomo* e all'inizio l'unico inedito, *Viva l'amore*, scritto dall'amico Mimmo Cavallo e presentato al Festival italiano.

Buone versioni, cantate con la consueta bravura, seppur viziate da arrangiamenti un po' troppo omogenei e patinati, con qualche fredda sonorità elettronica che stride con la calda voce di Mia. Ho scelto i pezzi non tanto per i contenuti o per i messaggi sociali, ma per l'ispirazione che li animava. Volevo brani che riflettessero davvero la personalità e la fragilità umana degli artisti. E che, soprattutto, fossero stati scritti per amore».

Orchestra Toscana in tournée in Giappone

È partita per il Giappone l'Orchestra della Toscana. Diretta da Marcello Panni, suonerà in undici città: Miyazaki, Osaka, Okayama, Kyoto, Tokyo (due concerti), Nigata, Aki, Sapporo, Obihiro e Kushiro. Dodici concerti fino al 25 ottobre. In programma musiche italiane e riflettenti l'Italia: il primo *Concerto per violino* di Paganini e quello di Mendelssohn, del quale viene eseguita anche *Sinfonia italiana*, pagine di Respighi e Rossini. Il soprano Daniela Dessì canterà arie di Mozart, Rossini, Bellini, Verdi, Mascagni, Puccini, Cilea e Catalani. I *Concerti* di Paganini e Mendelssohn sono eseguiti dal violinista Massimo Quarta.

Nuovi programmi del mattino su Telemontecarlo

Al via due nuovi programmi mattutini sulla tv monegasca. Alle 7.30, subito dopo il notiziario di EuroNews, andrà in onda *Buon giorno Montecarlo*, condotto da Alberto Billa, Sonia Cianca, Armando Sommarajuolo. Dalle 10, poi, il ritorno di Carla Urban con *Chiamata tv*, trasmissione che si protrarrà fino alle 13.30 con rubriche, notizie, ospiti, commenti e consigli di cucina, salute, spettacolo.

La scomparsa del chitarrista Danny Gatton

Guitar player, nel '90, l'aveva definito «la più grande chitarra sconosciuta del mondo». Danny Gatton, rimasto sempre ai margini della macchina dello spettacolo, si è tolto la vita a 49 anni nella sua fattoria nel Maryland. Un po' di celebrità, anche se a Washington e dintorni era una vera leggenda da vent'anni, Gatton l'aveva conquistata con la nomina per un Grammy, nel '91, per la miglior performance strumentale rock, con *88 Elvira street*.

Al via 5ª edizione «Premio scenario» per opere prime

Rivolto ad équipes di recente formazione ed anche a singoli artisti, ecco la quinta edizione del «Premio scenario», promosso dall'Ente teatrale italiano. Il concorso è rivolto a promuovere nuove idee e progetti teatrali. Le domande di partecipazione debbono pervenire entro il 30 novembre '94. Per informazioni rivolgersi all'Ente, tel. 06/699511 e all'Associazione «Premio scenario» tel. 06/5814042-5817004.

IL TOUR. Successo a Bruxelles per gli inglesi Cranes

Jim & Ali, fratelli dark alla conquista dell'Europa

STEFANO PISTOLINI

BRUXELLES. Il caso dei Cranes è atipico nel panorama del pop britannico. Nati come band di filone, all'ombra dei capostipiti Joy Division e Cure, avvinati al ferale armamentario che ancor oggi fa del *dark sound* una realtà radicata nei gusti e nell'estetica giovanile d'oltremania, i Cranes stanno ora dimostrando un'inattesa capacità di evolversi, distaccandosi dall'anonimato e approdando ad una forma espressiva più originale e matura.

La storia comincia a Portsmouth, provincia portuale decaduta, quadretto di un'Inghilterra che non c'è più e che fatica a sintonizzarsi sui tempi nuovi. Ci vivono i due strani fratelli Shaw, che sembrano usciti dal *Giardino di Cemento* di McEwan: lui, Jim, è grassottello, beve troppo vino, si nasconde sotto un cappellaccio di lana, predilige stare in se lo studio ad armeggiare con i suoi strumenti. Lei, Alison, è la bambina mai cresciuta, la vocina miagolante, due treccine spinose che evocano una dislocata Pippi Calzelunghe in nero, qualche ruga di troppo sotto gli occhi da vipa Teresa. Se una domanda coglie impreparata Alison, Jim interviene subito a toglierla dalle ambascie; se qualcosa contraria Jim, Ali

diventa subito una mamma protettiva. «Potete immaginare un futuro separati?», azzardo io. «È la cosa più brutta che ci può capitare», risponde lei con una smorfia, con un'espressione di rimprovero. «Inconcepibile», muggina James tra sé, gli occhi sbarrati sul baratro.

Jim e Ali, nella loro cantina di provincia, coltivano i sogni. Ascoltano i dischi che lungo gli anni 80 hanno dato suono alla depressione giovanile dell'era Thatcher, vestono colori cupi, si riconoscono nel proprio pallore. Finalmente realizzano un paio d'album autoprodotti (*Fuse* e *Self non self*) grazie ai quali vengono notati da John Peel, il dj della Bbc che da decenni scova nuovi talenti e ne sospinge i futuri sviluppi. Il suono dei Cranes definisce progressivamente i suoi connotati chiaroscurali: muraglie elettriche contrapposte a nenic e ghirgon cantilenanti, spasmodici crescendo e funerarî fiorleggi. In breve il gruppo acquista una reputazione tra i simpatizzanti del genere e un contratto discografico con una *label* dal formato particolare: la *Dedicated* di Doug D'Arcy, per anni anima della Chrysalis e ora impegnato, spiega lui stesso, «a salvaguardare una dimensione ar-

tistica del rock». *Wings of joy*, l'album successivo, mette in luce influenze Cocteau Twins/Young Gods ed un'accresciuta vocazione orchestrale. Il disco raggiunge una discreta posizione di classifica e fa da appriista alla grande chance dei Cranes: 7 mesi di tour mondiale come band di supporto di Cure, su specifica richiesta del loro leader Robert Smith. Dall'esperienza i fratelli Shaw ricavano una ben diversa competenza della dimensione *live*, una popolarità che comincia a superare la dimensione del culto e soprattutto l'amicizia di Smith che accetta di supervisionare l'album successivo, *Forever*. Per i Cranes arrivano addirittura le apparizioni televisive, un tour americano in proprio e l'adesione delle più disparate platee, in Cecoslovacchia, in Norvegia, in Belgio.

E proprio a Bruxelles ora i Cranes presentano *Loved* il nuovo lp che rivela notevoli evoluzioni nella vena compositiva di Jim e in quella interpretativa di Ali: «Ci attirano ispirazioni diverse, molte delle quali non hanno niente a che vedere con il dark sound che ascoltavamo da adolescenti. Musica classica, colonne sonore, le forme musicali più disparate». Gli effetti si vedono: il disco è una riuscita miscela



Alli Shaw, dei Cranes, il gruppo rock in tour europeo

di ascendenze gotiche, orchestrazioni romantiche, esili miniature semiacustiche. Ali, con il suo sospirato birignao da bambino horror è più delirata e il progetto possiede maggiore fluidità e meno cedimenti di maniera.

Intanto, come succede spesso, la stampa del Regno Unito, disposta com'è a gratificare una nuova

band mai per più di tre mesi, si è già stancata dei Cranes e ostenta scetticismo: «Odio i giornali musicali inglesi», sbotta Jim. «Sono soltanto il risultato di frustrazioni, crudeltà e perversione. E tanti musicisti finiscono per esserne le vittime». Un altro sorso di vino rosso e un'occhiata di mncrescimento da questi musicisti così britannici e al-

trattanto incompresi in patria, costretti ad assumere una dimensione apollide.

La notte di Bruxelles, nel tutto esaurito del Luna - un bel locale postmoderno, punto di riferimento contro-culturale in città - diventa così una festa d'esilio per i fratelli Shaw e gli altri due musicisti che costituiscono l'esiguo organico della band («al più presto dobbiamo aggiungere altri. Ma non è facile trovare le persone giuste», ammette Jim). In sala ci sono tanti mohicani, tanti dark, un paio di migliaia di studenti dallo sguardo corrucciato, una certa sfrontatezza protestatara, le perti lattiginose, i Cranes - che forse non passeranno alla storia - sono nel pieno del proprio stato di grazia, una condizione che, per motivi in parte misteriosi, coglie nel segno (e dunque rappresenta), questo soggetto sociale, non solo a Londra, ma sotto la pioggia di Bruxelles o tra i confusi ardori di Bratislava («Quando ci abbiamo suonato i nostri strumenti sono stati trattenuti in dogana. Allora ci hanno pensato i ragazzi del posto a procurare tutto il necessario per un concerto», sussurra Ali, con orgoglio). Tutto ciò va ad iscriversi alla voce «suono del tempo», categoria che non conosce soste, né regole, né condizioni.